

Monographic Section

Divergenza e Devianza come categorie del pensiero criminologico

Marco A. Quiroz Vitale¹

Sommario

L'autore evidenzia l'importanza del contributo di Germán Silva García nel ripensare le categorie della criminologia in particolare quella di devianza, della marginalità e della criminalità. Il concetto di divergenza permette di comprendere quali fini vengono perseguiti dall'attore sociale e valutarne l'adeguatezza rispetto i mezzi prescelti. Grazie al contributo teorico del criminologo colombiano è possibile tracciare con maggiore precisione ed oggettività i percorsi degli attori sociali senza sovrapporre le pur legittime scelte etiche del ricercatore o della società a quelle altrui.

Parole Chiave

Devianza, Divergenza, Criminologia, Robert K. Merton

The author highlights the importance of the contribution of Germán Silva García in rethinking the categories of criminology in particular that of deviance, marginality and crime. The concept of divergence makes it possible to understand the aims pursued by the social actor and to assess their suitability for the means chosen. Thanks to the theoretical contribution of the Colombian criminologist, it is possible to trace with greater precision and objectivity the paths of social actors without superimposing on them, the legitimate ethical choices of researchers or society.

Keywords

Deviance, Divergence, Criminology, Robert K. Merton

1. Dottorato di ricerca in Sociologia delle istituzioni giuridiche e politiche; Avvocato. Professore Associato di Filosofia del diritto, docente di sociologia giuridica e della devianza presso l'Università degli Studi di Milano. <https://orcid.org/0000-0002-5696-4840>. E-mail: marco.quiroz@unimi.it

Introduzione

Sono molto lieto di poter dedicare alcune pagine alla importante opera di Germán Silva García i cui scritti hanno avuto un'influenza notevole sugli sviluppi e gli studi di sociologia del diritto penale in Italia.

In particolare, avremo modo di interrogarci sul carattere teorico e sulle ricadute pratiche che potrà avere sulla sociologia del diritto l'utilizzo della categoria della "divergenza sociale" nell'ambito degli studi dedicati al fenomeno criminale, alla risposta sanzionatoria del crimine e dal trattamento del reo.

Le riflessioni di Silva Garcia, ci inducono a ritornare ad alcuni grandi temi di dibattito del recente passato che hanno visto protagonisti, in Italia, i Maestri ed i fondatori delle principali correnti della sociologia del diritto e della criminologia, correnti rispetto alle quali la "sociologia della devianza" occupava, e occupa ancora, un terreno di mezzo sia in termini accademici che epistemologici.

Ricordiamo che intervenne a stroncare sul nascere ogni possibile fraintendimento, con un intervento pubblico di insolita durezza, Renato Treves, fondatore, insieme a Giuseppina Nirchio, della sociologia del diritto, dopo il secondo conflitto mondiale, in Italia e figura di primo piano della sociologia internazionale. Treves fece pubblicare sulla prestigiosa rivista internazionale *Journal of Law and Society* del 1984 una lettera al direttore in cui prendeva posizione rispetto ad un articolo, apparso l'anno precedente dalle colonne della medesima rivista e dedicato ai caratteri della sociologia del diritto in Italia, descritta attraverso l'attività editoriale della prima rivista italiana della materia, *Sociologia del diritto*, fondata dal medesimo Renato Treves nel 1974 e della rivista *Questione criminale* fondata nel 1975 da Franco Bricola, noto giurista iniziatore della "scuola di Bologna" di diritto penale e Alessandro Baratta cui si attribuisce l'avvio degli studi di criminologia critica nel nostro Paese². Renato Treves ritenne necessario prendere le distanze dall'affermazione secondo cui le due menzionate riviste coprissero, attraverso una reciproca integrazione, l'intero campo della sociologia giuridica. Riprendendo le dichiarazioni programmatiche degli editori de *La questione criminale* del 1975 il Maestro sottolineava come quella rivista fosse tutta concentrata sulla ricerca e sul dibattito intorno a "devianza" e "controllo sociale"; in particolare la criminologia critica avrebbe fornito un quadro interpretativo ispirato ad una teoria materialistica della devianza e della criminalizzazione di tipo marxista, mente negli articoli sino ad allora pubblicati non si faceva cenno ai temi propri della sociologia del diritto e ciò non doveva sorprendere affatto in quanto: "the sociology of deviance and social control is a different subject from sociology of law" (Treves, 1984, p. 136).

Questo giudizio ha senza dubbio pesato molto nello sviluppo di differenti filoni di ricerca nell'ambito di una disciplina come la sociologia del diritto che ha avuto, ed in certa misura continua ad avere, uno statuto epistemologico incerto a metà tra gli studi filosofici e quelli sociologici generali dedicati al fenomeno giuridico. In ogni caso, la Sociologia del diritto non ha lasciato alla sola Criminologia il compito di occuparsi del tema della devianza, del controllo sociale e della marginalità, sviluppando un filone di studi di sociologia del diritto penale che ha dato frutti notevoli; in particolare nella scuola di Milano si è trovato terreno fertile per coltivare questo tipo di studi (Tomeo, 1981; Ghezzi, 1987; 1996; Ceretti 1988; Quiroz Vitale 2016; Damiani di Vergada Franzetti, 2016; Bilotta, 2017).

Non può quindi sorprendere il grande interesse suscitato dalla proposta teorica di Silva Garcia (2000, 2018) sin dalla prima illustrazione di una teoria sociologica del delitto culminata con la traduzione in italiano del saggio "Criminologia: Teoria sociologica del delitto" che sembra riportare nell'alveo degli studi socio-giuridici, pienamente, il tema della devianza sebbene in termini come vedremo critici.

Divergenza versus Devianza

In questo lavoro non ci occuperemo dei riflessi pratici della teoria della divergenza nel suo complesso ma analizzeremo i caratteri e la coerenza del concetto di divergenza siccome contrapposto a quello di devian-

2. La rivista entrata in crisi a causa delle divergenze tra i due co-fondatori proseguì con il titolo di "Dei delitti e delle pene" sotto la direzione del solo Alessandro Baratta e viene ripresa, in ideale continuità con le due esperienze editoriali precedenti nel 2006 come "Studi sulla Questione Criminale. Nuova serie di Dei delitti e delle pene" per opera di D. Melossi, G. Mosconi, M. Pavarini e T. Pitch.

za. Del resto, è lo stesso Germán Silva García a tratteggiare la propria teoria sociologica come strumento analitico sul “delitto”. Il delitto è inteso come una categoria giuridica penale che fa riferimento innanzi tutto a profili normativi, la cui violazione integra gli estremi di una fattispecie penale, “ma al contempo implica l’esistenza di attività umane ipotetiche che possono o meno adeguarsi ai suddetti elementi, cioè azioni sociali che verranno etichettate, a seconda dei casi, come criminali o lecite” (Silva García, 2018, p. 16). La Teoria rispecchia, quindi la duplicità della struttura del “delitto”, criminologicamente inteso, che, per un verso, attraverso la componente prescrittiva, fornisce una selettiva costruzione di fatti (eventi, nessi eziologici, beni giuridici e circostanze ulteriori) penalmente rilevanti per pervenire ad una condanna del reo, e per altro verso in modo più generico, realizza la descrizione delle azioni sociali (condotte od omissioni) considerate penalmente rilevanti, spesso con un rinvio alle norme sociali che regolano tali azioni. “Delitto” è per Silva García un’espressione che condensa in sé, pertanto, sia il compito centrale dell’esercizio del potere punitivo dello Stato sia la definizione delle azioni sociali da sottoporre a controllo penale; analogamente, la Teoria della Divergenza presenta un duplice oggetto di studio: sia le azioni sociali divergenti sia le istituzioni relative al controllo penale nelle loro interrelazioni reciproche.

Prenderemo in considerazione, in questa sede, la prima area oggetto di studio che è appunto la “divergenza sociale”. Tale categoria è presentata dal suo Autore come strumento euristico per comprendere sociologicamente un particolare tipo di “fatto sociale”, presenta quindi una propria “dimensione empirica” che funge da substrato cui può essere applicato un “label” di criminale o antisociale; inoltre riguarda certe azioni che entrano in relazione con altre azioni e, le une rispetto alle altre, possono essere qualificate “divergenti” perché seguono traiettorie che puntano in direzioni opposte; in altri termini i rispettivi attori sociali difendono interessi o valori, muovono da credenze o ideologie differenti, e così facendo perseguono obiettivi distinti. In tale campo sociale si dà luogo a continue dispute o conflitti sociali e ciò richiede, spesso, l’intervento del controllo penale. È questa una teoria sociologica del conflitto.

Come scrive Silva García, “la categoria della divergenza sociale corrisponde alla rappresentazione dell’azione come fenomeno sociale, la quale possiede natura descrittiva e può essere distinta dall’etichetta di criminale che vi si attribuisce” (Silva García, 2018, p. 115); ma se l’attributo di “criminale” è ascritto alla divergenza dell’agire sociale, non è una qualità necessaria di questa: essa è un attributo soggettivo e contingente che gli viene assegnato. Se tutto ciò è vero sembra riproporsi, *mutatis mutandis* il quadro interpretativo della devianza nella prospettiva del controllo sociale e delle *labelling theories* e il termine divergenza potrebbe sembrare un sinonimo di quello di devianza, pur in un quadro teorico conflittualista e non struttural-funzionalista.

L’autore della teoria, però nega recisamente che questa interpretazione sia corretta ed afferma che : “Il concetto di divergenza si oppone fondamentalmente al termine devianza sociale. Per cui, l’introduzione del concetto di divergenza presuppone una critica iniziale al concetto di devianza, onde giustificarne l’abbandono” (Silva García, 2018, p. 115).

Le critiche al concetto di devianza

Germán Silva García (2018, pp. 116-121) muove un ampio ventaglio di critiche al concetto di devianza assunto nella accezione più classica che ha saputo darne il Maestro dello struttural-funzionalismo: Talcott Parsons: “la devianza è la tendenza motivata di un attore a comportarsi contravvenendo ad uno o a più modelli normativi istituzionalizzati”³. Orbene tale concettualizzazione non mostrerebbe sufficiente capacità euristica in quanto l’aggettivo “deviante” implicherebbe una dicotomia tra ciò che è normale e ciò che è deviante ed esprimerebbe un’interpretazione anticipata della situazione da valutare; in secondo luogo tale dicotomia negherebbe *in nuce* la possibilità del pluralismo valutativo e normativo (Rinaldi, 2009, p. 35), in terzo luogo il concetto sarebbe “superficiale e formale” concentrando il *focus* della questione nella contrapposizione tra “condotta” ed il rispetto di “norme o aspettative” lasciando, invece, in ombra le contraddizioni di interessi e, in minor misura, i contrasti di valori e credenze. Il termine “devianza”,

3. La definizione di Parsons (1984) è tratta da Silva Garcia (2018, p. 117)

così come l'espressione "criminale", sono inoltre prescrittivi e fortemente valutativi, e non genuinamente descrittivi, per cui si favorirebbe la confusione di due ambiti, differenti: il mondo soggettivo dei giudizi di valore e il mondo oggettivo della realtà sociale; in quarto luogo, "devianza" non avrebbe nemmeno una forte valenza eziologica non individuando le cause della condotta conforme o anticonformista. In quinto luogo, la teoria della devianza riposerebbe sull'implicito presupposto che le norme o le aspettative da cui si registra lo scostamento, appartengano alla maggioranza del gruppo di riferimento o della società (altrimenti sarebbero loro stessi i devianti); infine, osserva sempre il criminologo colombiano, è infondo la stessa espressione di "devianza" ad avere una connotazione derogatoria, alludendo implicitamente ad una deficienza o patologia sociale, ovvero ad un comportamento difettoso e anormale.

Invero, non tutte queste critiche possono essere mosse alla teoria della devianza di Parsons né quest'ultima esaurisce il ventaglio di posizioni teoriche che hanno offerto un'accurata spiegazione dell'utilità euristica di tale concetto che, pur tra le molte critiche, è tra i più diffusi e studiati in campo criminologico ed identifica un preciso settore scientifico e disciplinare nelle nostre Università.

Per comprendere meglio le critiche e valutare l'opportunità di abbandonare la chiave di lettura del fenomeno criminale offerto dalla devianza occorre riprendere il quadro analitico offerto dal mio primo Maestro di sociologia del diritto all'Università di Milano. Vincenzo Tomeo, giustamente, sostenne che la definizione di devianza fosse riconducibile a tre apparati concettuali: il primo si fonda sulla "normalità statistica"; il secondo pone la base nella "violazione di regole" appartenenti al sistema giuridico oppure intese in senso lato come "aspettative del sistema sociale o aspettative che si riferiscono al ruolo"; mentre il terzo precisa la natura della devianza quale "mera attribuzione, da parte dei membri del gruppo, della qualifica di deviante ad un comportamento visibile". Il primo significato è certamente quello teoricamente più debole e giustificate appaiono le critiche che si è attirato. Se il comportamento deviante è semplicemente quello che si verifica con (relativamente) bassa frequenza, non sarà possibile andare oltre la semplice descrizione di un dato statistico o formulare ipotesi sulle cause o sulla necessità di intervenire con sanzioni o incentivi per ridurre o eliminare un comportamento così identificato. La critica di Tomeo si spinge sino a demolire i presupposti teorici della "statistica morale" e di visioni consimili, che sono espressive di: "un modo di intendere e spiegare i rapporti umani che si riaffaccia con costanza e che tende a presentare le aggregazioni umane sotto il segno di un individualismo analitico: ogni unità e ogni rapporto sono considerati isolatamente e la generalizzazione avviene soltanto sulla base di tratti comuni, resi omogenei da una astratta volontà combinatoria". Le possibilità analitiche e non semplicemente descrittive di un modello teorico lineare siffatto sono molto scarse (Tomeo, 2013, p. 128).

In base al secondo approccio, le azioni considerate manifestano uno scostamento da valori condivisi e quindi il comportamento ritenuto "deviante" è intriso di una connotazione "negativa", che non è invece necessariamente presente in una analisi condotta alla luce della definizione che riconduce la devianza alla mera normalità statistica. Il fenomeno dell'evasione fiscale in Italia, ad esempio, si pone in contrasto con un valore condiviso che ha un ruolo fondante della comunità politica: il dovere di contribuire alle spese pubbliche in modo proporzionale alla capacità economica di ciascuno. L'art. 53 della Costituzione esprime questo valore che è riconosciuto dai più, salvo i pochi casi di dissenso come l'obiezione fiscale alle spese militari. Ciò non significa, tuttavia, che i cittadini siano sempre conseguenti ai propri valori o che siano in grado di mantenere una condotta coerente; quindi statisticamente (a prescindere da ogni possibile movente dell'agire) è possibile rilevare una alta frequenza di evasione ed elusione fiscale, senza che ciò intacchi minimamente il valore su cui si fonda il dovere di contribuzione alle spese statali od il consenso generale da cui è circondato. Il discorso andrebbe approfondito in altra sede ma appare già chiaro che le due prime concezioni non sono interferenti le une con le altre. Per Tomeo gli statistici morali del secolo scorso offrirono una rappresentazione quantitativa della regolarità o uniformità nei comportamenti umani e posero le basi per un nuovo modo di concepire il fondamento stesso della criminalità. Gli statistici morali possono affermare che è deviante ciò che "non è frequente" perché considerano nei fatti "il comportamento non conforme anche quello che si manifesta al di fuori delle definizioni legali in quanto influenzato da fattori sociali o naturali e non in quanto risultato di una libera scelta" (Tomeo, 2013, p. 128).

Ma il passaggio critico più importante, ai nostri fini, concerne il confronto tra la teoria di matrice struttural funzionalista e le *labeling theories*, cioè il confronto tra la seconda e la terza concezione della devianza. Sosteneva, a ragione, Tomeo che

Definire la devianza come il risultato di un fenomeno di attribuzione e di reazione da parte del gruppo implica una valutazione fondata su regole che si presuppongono. È vero che il riferimento ai processi reattivi con i quali i componenti del gruppo attribuiscono lo stigma trasferisce l'oggetto dell'analisi dai contenuti "devianti" ai processi medesimi ma ciò non toglie che questi ultimi si producano sulla base di norme latenti che spetta all'osservatore far emergere (Tomeo, 2013, p. 127).

In sostanza il punto centrale dell'analisi del concetto di devianza consiste nella contrapposizione tra una concezione anodina del comportamento definito deviante in base alla semplice osservazione (cioè è quello seguito da una minoranza del gruppo di riferimento) ed una concezione normativa in cui è definito tale in base ad una valutazione orientata ai valori culturali del gruppo (lo scostamento da regole ritenute condivise).

Il terzo schema interpretativo della devianza cui fa cenno Tomeo è espressivo delle Teorie della reazione sociale; "gli studiosi che adottano il punto di vista dell'etichettamento sostennero che le teorie del passato avevano prestato attenzione eccessiva alla devianza individuale trascurando i vari modi in cui la società reagiva ad essa. L'idea ebbe talmente successo che questa posizione teorica venne denominata scuola della reazione sociale" (Williams e McShane, 2001, p. 133). Rovesciando il punto di vista, la devianza è nelle *Labeling Theories* il prodotto di uno "stigma" o addirittura di uno *status* imposto al soggetto in relazione, più o meno stretta, alla condotta da questi tenuta. Così ad esempio "in Lemert il deviante non si configura come tale nell'atto, ma si forma dinamicamente attraverso la reazione di coloro che lo osservano : in questa prospettiva anche la sanzione non consegue alla devianza ma contribuisce a definirla". Come osserva Tomeo: "pur in assenza di un riferimento ai valori condivisi la devianza è sempre il risultato della disapprovazione da parte dei membri del gruppo, che reagiscono in base ad un modello culturale ad una regola purchessia". Il giudizio del Maestro è dunque che le teorie dell'etichettamento si sviluppano con il proposito di superare la visione funzionalista che avrebbe comportato l'accettazione delle premesse teoriche delle dottrine della scuola di Parsons ma senza voler abbracciare una chiara prospettiva del conflitto. Proprio a causa di questa opzione intermedia la "violazione della norma" rimase un elemento, sia pure indiretto, del processo di formazione della devianza.

Dobbiamo rilevare come la riflessione critica della scuola di Milano abbia subito un'evoluzione grazie all'apporto del mio collega, prematuramente scomparso, Morris L. Ghezzi. Infatti Tomeo riconosceva coerenza alle sole teorie della reazione sociale in cui essa fosse riconducibile ad uno stimolo (una condotta o una omissione del soggetto agente); i processi reattivi e di stigmatizzazione – in cui giocano un ruolo importante agenti ed agenzie di controllo sociale – intervengono per svolgere una chiara funzione di mantenimento dell'equilibrio sociale alterato da un comportamento antisociale; altrettanto non può dirsi con riferimento agli studi di Goffman nei quali il processo reattivo è accidentale cioè si pone come "il prodotto di una contingente e cangiante fase dell'interazione soggettiva, più che di un appello alle regole del gruppo; la casualità può essere il punto d'approdo di queste dottrine, che rivelano l'intima falsità delle istituzioni totali, e che finiscono per mostrare anche la contingenza di ogni regola e di ogni devianza". Così ridotto, in sostanza, il concetto di devianza si relativizza sino a dissolversi.

Tomeo consegna quindi al dibattito in merito al concetto di devianza questa alternativa: o le *labeling theories* presuppongono che qualunque processo reattivo abbia origine, si confermi e espliciti la sua funzione sulla base di un giudizio di valore, cioè normativamente, oppure se pervengono una sorta di filosofia dell'interazione contingente allora il concetto di devianza perde di scientificità, in quanto la teoria non è in grado di spiegare o predire le dinamiche casuali di una stigmatizzazione del tutto contingente. Le *labeling theories* rimangono teorie sociologiche nella misura in cui ripropongono, pur da una prospettiva diversa, la questione posta dagli autori struttural-funzionalisti. Questa è, a dire il vero, la premessa da cui parte Ghezzi nella sua proposta di sistematizzazione del pensiero dei teorici dell'etichettamento.

Come noto Morris Ghezzi traccia una *summa divisio* sulla base della risposta data al quesito fondamentale di cui le teorie della reazione sociale devono farsi carico: come e perché viene posto ad un individuo lo stigma, l'etichetta, di deviante. La distinzione serve a evidenziare una latente ambivalenza nell'uso del concetto di "devianza":

Esso può essere inteso sia nel senso di *status* soggettivo, come avviene nel quadro di una gnoseologia meramente soggettivistica, oppure nel senso di discostamento da norme; nel primo caso, anche il concetto di sistema sociale al pari di ogni altro concetto si muove in una più o meno rigida dimensione soggettiva; nel secondo invece viene riconosciuta l'esistenza oggettiva, esterna al soggetto agente, dell'organizzazione sociale (Ghezzi, 1996, p. 71).

Il primo gruppo di teorie sono quelle rifiutate da Tomeo e che invece Ghezzi recupera valorizzando un approccio soggettivistico, pur connotandole in termini residuali come quelle teorie che "non riconoscono nessuna funzione alla violazione normativa": da una lato l'*etnometodologia* in cui l'etichetta di deviante viene assunta spontaneamente dall'individuo per i più vari e imperscrutabili motivi – tutti i personalissimi e per nulla diversi da quelli che potrebbero portare altri individui ad etichettarsi come non devianti – dall'altro, l'*interazionismo* simbolico in cui lo stigma è imposto dall'esterno; ad esempio nella teoria di Goffman, è un soggetto collettivo il responsabile dell'etichetta sebbene il motivo per il quale questa entità etichetti alcune persone come devianti ed altre no, risulta fatto ignoto e probabilmente casuale. Si tratta quindi di un gruppo piuttosto omogeneo sul piano epistemologico.

Il secondo gruppo ricomprende, invece, le forme di "devianza da norme": all'interno di questo gruppo, Ghezzi, pone due correnti dai principi opposti cioè sia le teorie che rimangono influenzate dallo struttural-funzionalismo e sia quelle che si sono ispirate al pensiero marxista. Si tratta quindi di una categoria decisamente eterogenea, accomunata solo dal riferimento alla violazione di norme, comprendendo in questa espressione non tanto e non solo le norme che appartengono all'ordinamento giuridico statale quanto tutte le regole di origine sociale, che manifestano però la propria concreta e materiale esistenza esterna ai soggetti agenti: sono quindi norme efficaci nell'orientare i comportamenti umani (Ghezzi, 1996, p. 73).

La variante struttural-funzionalista delle teorie dell'etichettamento pone in rilievo la devianza secondaria:

È facile constatare che non tutti coloro che violano la legge vengono automaticamente collocati in un ruolo deviante; ciò non solo per la presenza nell'universo dei reati di un consistente numero oscuro ma anche per il diverso giudizio sociale non sempre di decisa condanna che colpisce certe violazioni di legge. Malgrado ciò secondo questo approccio non si può ritenere che venga attribuita ad un individuo l'etichetta di deviante, in completa assenza di qualsivoglia violazione normativa, cioè in assenza di devianza primaria, salvo ovviamente l'errore umano giudiziario (Ghezzi, 1996, p. 74).

Infine la corrente marxista delle teorie dell'etichettamento è quella che identifica il soggetto in grado di apporre l'etichetta di deviante ed il soggetto che la riceve, nel quadro di riferimento della lotta di classe, e ricorrendo ai concetti di struttura e sovrastruttura. Le norme vigenti, in quanto sovrastruttura, sono poste dalla classe dominante a propria tutela e se la violazione normativa si colloca all'origine dell'etichettamento allora è ovvio che sarà proprio la classe dominante a stigmatizzare certi comportamenti come devianti in termini di oppressione della classe subordinata « il crimine [...] costituisce l'espressione della condizione costrittiva, vissuta dall'uomo entro ordinamenti sociali alienanti e, almeno in parte, un'indicazione della lotta da condurre per eliminarli » (Taylor, Walton e Young, 1975, p. 434).

Ancor più severo il giudizio sulla criminologia materialistica di Baratta⁴ ed in genere sulla criminologia marxiana nella elaborazione di una teoria della devianza:

4. Possiamo assumere quale definizione della criminologia critica di Baratta la seguente: "costruire una teoria materialistica (economica) della devianza, dei comportamenti socialmente negativi e della criminalizzazione, ed elaborare le linee di politica alternativa, di politica delle classi subalterne nel settore della devianza : questi sono i principali compiti che spettano"

La classe dominante potrà prevalentemente affidare alla stigmatizzazione ora il compito, in situazioni di forte controllo sociale, di garantire un livello di produttività economica del capitale, ovviamente in relazione ai propri interessi, ora quello, in caso di indebolimento del potere costituito, di bollare, reprimere ed isolare i propri nemici, ora, infine entrambi contemporaneamente i devianti invece seguendo le proprie istanze politiche dovrebbero assumere tale etichetta spontaneamente, come bandiera della propria lotta contro il potere sociale dominante. Sembra chiaro, dunque, che l'uso del termine «devianza» nelle teorie delle etichettamento, influenzate dal pensiero marxista, è solo foriero di confusione e fraintendimenti (Ghezzi, 1996, p. 81).

Devianza, marginalità e dissenso nella Teoria di Robert K. Merton

Occorre tuttavia trarre le conclusioni da questa lunga disamina ed ammettere che, come segnalato da Germán Silva García, il concetto di devianza, elaborato storicamente in ambito struttura funzionalista, rimane certamente coerente solo se si permane e adotta quale teoria generale di riferimento tale importante corrente di pensiero sociologico. Tuttavia, è stato Robert Merton ad offrire una teoria a medio raggio della devianza ed una del comportamento non conformista con cui occorre imprescindibilmente misurarsi, a mio avviso, per decidere dell'utilità o meno del concetto in questione.

Merton argomentò che: “alcune strutture sociali esercitano una pressione ben definita su certi membri della società, tanto da indurli ad una condotta non conformista” (Merton, 1971, p. 278). In questo quadro la devianza è una forma di adattamento all'anomia; concetto ripreso, come noto, da Emile Durkheim ma inteso, originalmente, come dissociazione tra fini proposti dalla società o dal gruppo di riferimento ed i mezzi ritenuti leciti in base al quadro normativo vigente. La devianza non appare un fenomeno unitario come differenziate sono pure le funzioni sociali che essa può svolgere: 1) innovazione (accettazione dei fini ma rifiuto dei mezzi); 2) ritualismo (rifiuto dei fini ma accettazione dei mezzi); 3) rinuncia (rifiuto sia delle mete culturali sia dei mezzi istituzionali); 4) ribellione (rifiuto dei valori dominanti e volontà di sostituirli con altri nuovi). La conformità (accettazione di mezzi e fini), esprime invece il tipo di adattamento degli individui rispetto all'orientamento culturale della società quando quest'ultima è stabile. Il presupposto della teoria mertoniana della devianza, come per ogni autore funzionalista, è la presenza di un sistema di valori condivisi, verso il quale si rivolge il consenso della maggioranza degli attori sociali. Ma, originalmente, il sociologo della Columbia University introduce una spiegazione causale del comportamento deviante, collegandolo all'anomia. Una situazione strutturale del sistema sociale che, diversamente da Durkheim, non è un profilo congiunturale bensì costante nella società, che conduce alla violazione delle norme. Una espressione molto interessante della devianza, in questa prospettiva, è la figura del ribelle: a differenza di quanto opinava Tomeo tale figura smentisce una visione stereotipata della società conservatrice e tradizionalista, priva di dissenso, rappresentabile come un complesso di fini e mezzi integrati e condivisi, condannata all'equilibrio ed alla staticità. Una simile concezione, se mai fu di Parsons, non è stata certamente condivisa da Merton. La figura del ribelle è capace, infatti, di rifiuto totale della società tradizionale e ci induce ad approfondire l'analisi di questo gigante del pensiero sociologico, allargando la visuale al tema connesso del cambiamento sociale. Mi pare imprescindibile confrontare lo schema quadripartito della devianza comparandolo con quello della marginalità. Meno nota ma illuminante è la sua concezione *dell'uomo marginale* delineata nel capitolo di *Teoria e struttura sociale* dedicato alla *Teoria del comportamento secondo gruppi di riferimento*. Per “gruppo di riferimento”, come noto, si intende quello che fornisce punti di riferimento per la formazione degli atteggiamenti di una persona, delle sue valutazioni e del suo comportamento.

Come ho avuto modo di illustrare altrove:

tano a quelle componenti della criminologia critica che muovono da un approccio materialistico e siano animati dalla convinzione che solo un'analisi radicale dei meccanismi e delle funzioni reali del sistema penale nella società tardo capitalistica può permettere una strategia autonoma e alternativa nel settore del controllo sociale della devianza, una politica criminale cioè, delle classi oggi subalterne solo partendo dal punto di vista dell'interesse di queste ultime riteniamo sia possibile perseguire le finalità qui indicate” (Baratta, 1982, p. 199).

Lo studio di Merton si appunta in particolare sulle conseguenze che derivano da un orientamento verso gruppi di non appartenenza. Infatti l'individuo che si orienta verso un gruppo di riferimento a cui non appartiene può venire a trovarsi in sei posizioni: 1) Candidato all'appartenenza (con i requisiti necessari per l'appartenenza al gruppo e l'aspirazione a farne parte); 2) Membro potenziale (presenta i requisiti ma è indifferente all'appartenenza); 3) Non membro, autonomo (presenta i requisiti ma è deciso a non farne parte); 4) Uomo marginale (privo dei requisiti necessari all'appartenenza e tuttavia aspira a fare parte del gruppo); 5) Non membro, neutrale (privo dei requisiti e indifferente all'appartenenza); 6) Non membro, antagonista (privo di requisiti e deciso a non farne parte) (Quiroz Vitale, 2016, p. 78).

Utile anche in questa sede mi pare il parallelo tra il "Candidato all'appartenenza" e l'"Uomo marginale". La comune aspirazione ad entrare a far parte di un gruppo diverso da quello a cui appartengono e quindi a mutare il proprio quadro di riferimento normativo e valutativo sarà realizzabile dal primo ma non dal secondo in relazione alle caratteristiche soggettive del candidato ed a quelle della struttura sociale: la presenza dei requisiti e la struttura aperta del sistema sociale renderanno probabile l'inserimento del soggetto nel nuovo gruppo; viceversa la carenza di requisiti ed il basso tasso di mobilità sociale condurrà frequentemente alla marginalità. Questo fenomeno è espresso ricorrendo al concetto di *socializzazione anticipata*. Essa è comune a tutti gli aspiranti (a prescindere dagli esiti) i quali sono indotti, dal loro orientamento verso un gruppo diverso, a conformarsi alle norme del gruppo di non-appartenenza: "Tale conformità [...] equivale così a ciò che normalmente viene chiamato non-conformità alle norme del proprio gruppo" (Merton, 1971, pp. 913-914). Chiariamo le funzioni della socializzazione anticipata rispetto agli individui, ai gruppi e al sistema sociale più ampio. La prima spiegazione del fenomeno risale alla pionieristica indagine *The American Soldier* (Stouffer, 1949). Oggetto dell'analisi era il comportamento dei soldati della truppa che aspirano ad entrare nel gruppo degli ufficiali, nell'ambito del sistema sociale più ampio, costituito dall'esercito nel suo complesso⁵. Le conclusioni della ricerca furono che la socializzazione anticipata dei soldati è funzionale in un sistema sociale aperto e disfunzionale in uno chiuso, ed a maggior ragione se vi è carenza di requisiti di appartenenza. Rispetto al gruppo originario, la socializzazione anticipata non è mai funzionale per la solidarietà del gruppo o per lo *status* a cui appartengono, all'inizio della socializzazione, gli *aspiranti*. Il rispetto di norme contrastanti di un altro gruppo è percepito come una defezione dalla norma del proprio e, di conseguenza, il gruppo di appartenenza reagisce opponendosi in ogni modo a tali orientamenti positivi verso norme di gruppi diversi. Infine, dal punto di vista del sistema più ampio, le funzioni, possono essere diverse, non univoche e perfino contraddittorie.⁶

Il confronto tra Marginalità e Devianza ha confermato che il punto cruciale della teoria di Merton è il *cambiamento sociale*, rispetto al quale il tema specifico della *conformità* alle norme costituisce un caso particolare e significativo. Il collegamento tra devianza e marginalità è costituito dalla *socializzazione anticipata* definibile come "defezione" e "non conformità" alle norme del gruppo di cui il soggetto è membro. L'interpretazione dell'azione sociale non è univoca bensì aperta a varie possibili letture. Secondo una prima lettura *lineare* la violazione di norme o di aspettative è un comportamento deviante e può determinare, in caso di insuccesso, anche la marginalizzazione degli individui, che si identificano in un gruppo a cui non possono appartenere e contemporaneamente si estraniavano dal proprio. Sarebbe riduttivo, però, considerare la marginalità come una conseguenza eventuale del comportamento deviante; Merton se ne rese conto e – proprio a partire dalla considerazione dei fenomeni di marginalità – riuscì ad evidenziare le sfumature che la non conformità presenta. Il punto centrale del ragionamento mertoniano mi pare il seguente: "se la non conformità viene concepita come tipica conformità a valori, modelli e aspettative di individui e gruppi di riferimento, essa viene concettualmente distinta da altre forme di comportamento deviante" (Merton, 1971, p. 668). Il non conformismo pubblico che può generare marginalità viene contrapposto a quello *privato* in cui manca, invece, ogni ispirazione a gruppi di riferimento passati, realisticamente potenziali o presenti. Si può ritenere che:

5. Per una valutazione della importanza di questo studio sul piano metodologico rinvio a Besozzi (1986, pp. 456-453)
6. Nel caso in questione illustrato ne *The American Soldier*, l'effetto avrebbe potuto essere, sotto certe condizioni, il rafforzamento dell'*ethos* del corpo militare ma, al variare delle circostanze, anche l'effetto negativo di abbassare il morale delle truppe.

Molta cura Merton la pone nel distinguere gli atteggiamenti devianti causati dalla socializzazione anticipata da quelli riconducibili alla criminalità o alla delinquenza. Il solco tra questi fenomeni è così grande che si può dubitare dell'opportunità stessa di ricomprenderli sotto il medesimo *genus* della "devianza". Il *proprium* del non-conformismo pubblico va ricercato nello scopo dell'azione dell'individuo: il cambiamento delle norme del gruppo che considera ormai illegittime, avendo egli preso come punti di riferimento i valori e le norme di un gruppo diverso (Quiroz Vitale, 2016, p. 82).

La capacità euristica della teoria mertoniana è indubbia, sol che si consideri che a fronte di azioni sociali esteriormente simili, le reazioni del sistema sociale sono differenti: considerando il fenomeno dal punto di vista del gruppo di appartenenza, le reazioni al non conformismo pubblico sono spesso ambigue – "un misto di odio, ammirazione e amore" – ed anche per questo tale atteggiamento "può avere le funzioni, manifeste o latenti, di cambiare i modelli di condotta, ed i valori, che siano divenuti disfunzionali per il gruppo" (Merton, 1971, p. 678). In certi casi il non-conformista riesce ad aggregare attorno a sé altri soggetti che ne condividono l'impegno, ma che senza di lui mai avrebbero violato le norme consolidate. A mio avviso la teoria del grande sociologo statunitense è più efficace ed attuale di molte teorie critiche obnubilate dall'ideologia, che per l'appunto accomunano, arbitrariamente, tra loro comportamenti e reazioni affatto diversi.

Le conseguenze di ordine generale di questa diversa configurazione del non-conformismo, che solo apparentemente è omologabile alla devianza, sono assai lucidamente colte da Merton:

Se la distinzione tra tipi di comportamento deviante e non conformista non viene sistematicamente mantenuta, in senso concettuale e terminologico, la sociologia continuerà inavvertitamente a percorrere quella strada su cui qualche volta si è incamminata, di diventare cioè la scienza sociale che implicitamente vede la virtù solo nel conformismo sociale. Proprio se queste distinzioni fra la struttura sociale e le funzioni di queste diverse forme di comportamento deviante non vengono sistematicamente elaborate, si finirà con l'esaltare, anche se non deliberatamente, il valore per il gruppo della conformità ai suoi modelli prevalenti e col presumere che il non conformismo sia necessariamente disfunzionale. Eppure, come stato spesso rilevato in quest'opera, non è raro che la minoranza non conformista di una società rappresenti i valori e gli interessi fondamentali in modo più valido della maggioranza conformista (Merton, 1971, p. 679).

La lettura coordinata della teoria della devianza e della, meno nota, teoria della marginalità di Robert Merton consente al ricercatore di ridefinire e delimitare tali concetti in modo sufficientemente preciso e coerente nel quadro di una teoria funzionalista della società ma che potrebbe rivelarsi utile anche nell'ambito di una teoria del conflitto di matrice non ideologica. A questo punto paiono eccessive le semplificazioni che, in modo lineare vorrebbero fare della marginalità una conseguenza delle condotte devianti oppure, specularmente, una incubatrice di devianza.

Non si può escludere che nel vissuto individuale situazioni di marginalità, processi di emarginazione e condotte devianti si intreccino, ma non è questo il punto. È chiaro che il concetto di marginalità non si confonde con quello di devianza, né propriamente vi si sovrappone ma, come nella visione di Merton, conduce ad approfondire fenomeni diversi, e senza dubbio problematici in quel quadro teorico, quali il mutamento sociale e il dissenso (Quiroz Vitale, 2016, p. 83).

Concepiti così, marginalità, devianza e dissenso, costituiscono altrettanti fenomeni che unitariamente considerati costituiscono il "best argument" a favore del mantenimento del concetto di devianza in sociologia e permettono di superare gran parte delle critiche che possono essere isolatamente mosse alla teorizzazione sulla "devianza", per lo meno in ambito struttural-funzionalistico. Così non penso possa attribuirsi alla teoria di Merton il difetto di contrapporre devianza a normalità realizzando un'interpretazione anticipata dell'oggetto di studio perché come abbiamo visto il medesimo "non conformismo" si traduce in devianza o meno a seconda delle azioni e reazioni dei soggetti agenti; sicuramente non coglie nel segno la critica della negazione del pluralismo valutativo e normativo, anzi pensiamo di avere dimo-

strato il contrario; così pure il difetto di stemperare le contrapposizioni di interessi o di lasciate in ombra le antinomie, ritengo che sia smentito dalla considerazione dei processi di *socializzazione anticipata* in cui tali potenziali conflitti si manifestano con assoluta evidenza sia nelle motivazioni individuali sia nei vincoli posti dal sistema. La complessa argomentazione di Merton si sottrae, poi agevolmente, alla critica di difetto di “capacità eziologica” nella comprensione della condotta conforme o anticonformista, anzi tale capacità mi pare un elemento qualificante ed essenziale della sua teoria. Poco pertinente pare poi la critica relativa al fatto che la concettualizzazione della devianza riposi sull’implicito presupposto che le norme o le aspettative da cui si registra lo scostamento, siano espressione della maggioranza del gruppo di riferimento o della società; a questa obiezione ha risposto, ad altri fini Tomeo, sottolineando la irriducibile disomogeneità tra devianza in termini statistici e devianza normativa. Quanto alla osservazione che il termine “devianza” o “criminalità”, siano poco descrittivi e fortemente valutativi, ed in particolare “devianza” mantenga connotazioni linguisticamente derogatorie, sarebbe arduo negarlo; ciò nondimeno l’esistenza di tali profili, almeno nella teoria mertoniana, sono controbilanciati dall’utilizzo del concetto di “comportamento non conformista” che permette di mantenere intatta la distinzione tra fatti (comportamenti) e valori consentendo una analisi ponderata e differenziata delle relazioni sociali.

I caratteri della divergenza sociale

Nel suo saggio dedicato alla Teoria della divergenza Germán Silva García è esplicito nel ricondurre il proprio sforzo teorico nell’alveo della sociologia comprendente di matrice weberiana. Il ricercatore si propone di studiare l’agire sociale per coglierne il senso intersoggettivo. Questo originale approccio evita di concentrarsi esclusivamente sullo studio della criminalità, o all’opposto di ridurre l’oggetto della criminologia al solo controllo sociale. La teoria della divergenza, sottolinea, come anticipato *supra*, l’interdipendenza tra divergenza e controllo sociale:

Esiste una relazione di base tra le due componenti dell’oggetto di studio della criminologia, data dalla pretesa del controllo penale di sottomettere o ridurre la criminalità, fattore che influisce sulle caratteristiche della divergenza e, di riflesso, comporta una modifica continua degli strumenti ideati dalle agenzie di controllo per fortificare i meccanismi della reazione penale (Silva García, 2018, p. 85).

Proprio il metodo comprendente permette di cogliere il senso del rapporto tra fatti sociali e quello delle scelte, tra divergenza (mondo dei fatti) e controllo penale (mondo delle decisioni). Per questo, Silva García non è meno critico degli altri Autori citati, verso la criminologia marxista, concentrata esclusivamente sul controllo penale, senza prendere in adeguata considerazione le azioni sociali che rischiano di venire considerate alla stregua di fenomeni fisici o naturali, cioè come eventi sociali che dovevano essere separati dalla etichetta di “devianti”, “criminali”, “antisociali”. Tale impostazione può ritenersi ancora oggi prevalente ed espressa con chiarezza nei seguenti termini: “la criminalità non è considerata un oggetto indipendente dalle procedure che la definiscono come tale, dagli strumenti adoperati per gestirla e/o combatterla, dalle politiche penali e dell’ordine pubblico, dai dibattiti che la concernono” (Pitch, 1989, p. 63).

Venendo tuttavia ad analizzare più da vicino il termine divergenza esso ci appare esattamente, come quello di devianza, ispirato ad una analogia geometrica; infatti, due semirette si dicono divergenti se hanno origine in un punto comune e la loro distanza progressivamente aumenta. Nella rappresentazione di Silva García, il punto di origine della divergenza è identificabile in una forma di interazione sociale, le semirette indicano la diversa azione sociale (diversità di opinioni, valori, attitudini ed interessi, aspettative di azione o agire sociale), che quindi ha un verso, altrimenti la divergenza si trasformerebbe nel suo opposto: la convergenza. La misura della divergenza e la conferma della sua esistenza è il progressivo aumentare della distanza tra i punti delle due semirette. Analiticamente, si possono quindi individuare alcuni elementi della divergenza come fenomeno sociale: 1) Uno scenario che denota il campo d’interazione sociale (il piano euclideo). 2) Un fascio di linee di azione che sono differenti tra di loro, pur possedendo qualità omologhe (le rette). 3) Una separazione che crea un campo o un’area tra le linee di azione (la porzione di

piano tra le rette). 4) Un conflitto sociale, dal quale può derivare un danno o una lesione ad un bene o ad un interesse degli attori sociali. 5) Nel campo sociale si può manifestare convergenza di linee d'azione degli attori sociali oppure al contrario si può manifestare la diversità quale espressione della divergenza. 6) È possibile sia un intervento del sistema penale che disapprovi una delle linee, sia una risposta incerta o ambigua; la risposta può essere provocata anche da una azione diversa da quella suppostamente associata alla disapprovazione (imputato innocente);

Accantonato il caso della convergenza – cioè che la linea d'azione muti verso per la ricerca di un accordo o di una mediazione tra differenti interessi e valori o per una differente distribuzione del potere, riportando gli attori al punto d'origine di relazione sociale pacifica – la divergenza indica lo scenario, o più propriamente il campo sociale, in cui si manifesta il conflitto.

L'azione degli agenti e delle agenzie di controllo sociale, *in primis* il sistema penale operano solo quando il campo della divergenza si sia costituito: è vero che il fatto della divergenza e il controllo penale si influenzano reciprocamente (quando l'interazione conflittuale è avviata) ma, non mi pare che la ricostruzione teorica complessiva del nostro Autore, legittimi la possibilità di ricondurre a questo schema un intervento casuale, idiosincratico o irrazionale delle agenzie di controllo sociale “in assenza di divergenza”. Quindi deve sussistere in termini teorici (non necessariamente storici o pratici) una priorità della divergenza rispetto al controllo sociale.

Ma se esiste tale priorità teorica della divergenza, occorre pure ammettere che solo dopo l'intervento di disapprovazione del sistema penale (o di altre agenzie di controllo assibilabili) si realizzano quelle forme di azione sociale che, in altri termini, sono state chiamate devianza o criminalità.

È vero che

L'espressione “divergenza”, nel senso concettuale attribuitole, implica che di fronte a determinati interessi, credenze o valori, ne esistano altri contrari, il che genera come conseguenza una situazione di conflitto. Il concetto di devianza induce a pensare che il conflitto sia alcunché di anomalo ed eccezionale nella società. Invece, parlando di divergenza, si pone l'accento sul conflitto che è un carattere proprio della società (Silva García, 2018, p. 176).

Indubbiamente è così! Ma non perché il concetto di “divergenza”, presenti caratteristiche diverse da quella di “devianza” che la rendano preferibile, ma piuttosto perché si colloca ad un livello più generale della teorizzazione e non può quindi essere contrapposto al concetto di devianza. Nell'ambito di una teoria generale di tipo conflittualista, come quella proposta dal sociologo colombiano, la teoria della divergenza disegna in forma idealtipica, ma determinata ed empiricamente verificabile, le dinamiche del conflitto sociale in una situazione concreta, in un concreto contesto di divergenza. Ma solo dopo l'intervento delle agenzie di controllo sociale o di socializzazione il conflitto produrrà secondo la logica della neutralizzazione dell'avversario, i suoi effetti intermedi di criminalizzazione o stigmatizzazione del comportamento reso deviante dalle sorti del conflitto. Ciò concorrerà a ridisegnare il segmento “spaziale” che la divergenza genera e nuovamente le agenzie di controllo sociale potranno decidere di intervenire, dando luogo a un agire sociale ricorsivo che rende difficilmente distinguibili le componenti analitiche della teoria.

Conclusioni

La Teoria della Divergenza di Germán Silva García sembra riproporre il dilemma espresso da Tomeo: “accettare e proporre una definizione di devianza comporta inevitabilmente il rinvio a presupposti teorici generali, ad un “campo epistemico” nel cui ambito quella definizione trova significato e applicazione” (Tomeo, 2013, p. 126). La conclusione cui siamo giunti è che – anche abbracciando una visione conflittualista ed accettando di applicare una teoria come quella della divergenza – non saremo costretti a deporre lo strumento concettuale, la categoria, della “devianza” o a fortiori della “marginalità sociale”. La Teoria della divergenza non conduce a mio avviso al superamento delle teorie dell'etichettamento ma ad

una loro ridefinizione, nel quadro di una visione coerentemente conflittualista della società, sebbene non necessariamente marxista (Bilotta, 2017). Come in effetti scrive Silva García:

Non in tutte le situazioni interviene il sistema penale, forse neppure nella maggioranza dei casi. Quando ciò accade, l'intervento è selettivo e si risolve nell'etichettamento di una delle linee d'azione sociale. Dato che le qualità essenziali delle linee d'azione, in termini generali, sono equivalenti, è chiaro che la selezione avviene in virtù di criteri politici, sociali, economici e culturali. Quando il sistema penale non interviene, perché la situazione di divergenza non è interessante o non è stata resa nota, si dovrà pervenire ad una situazione di convergenza (2018, p. 132).

Ma se la decisione (che è di censura, riprovazione, condanna, criminalizzazione) su una delle varie possibili ed assiologicamente equivalenti linee di condotta ed azione sociale, è frutto di una valutazione selettiva si ripropongono i dilemmi tipici delle *labeling theories*: chi decide, per quale motivo, che tipo d'azioni e perché suscitano le reazioni degli agenti e delle agenzie di controllo sociale? La Divergenza allora si pone (concettualmente) a monte della decisione, mentre a valle non avremo più (solo) divergenza ma (anche) criminalizzazione, etichettamento e devianza e le loro reciproche interazioni.

La scelta per una lettura conflittualista della realtà ovvero per una visione della società come insieme di attori sociali, istituzioni, mezzi e fini integrati o integrabili, non può che essere rimessa alle opzioni di valore del ricercatore e non è falsificabile empiricamente. Tuttavia, l'adozione del riferimento teorico della "Divergenza" non preclude l'utilizzo della categoria concettuale della "Devianza" perché esse non si pongono, teoreticamente, sullo stesso piano e, al di là delle intenzioni dell'Autore, non sono concetti reciprocamente escludenti.

A mio avviso la divergenza appartiene al *genus* delle interazioni conflittuali, è parte di una teoria generale del conflitto nella società, ed è applicabile in eterogenei contesti aventi o no a che fare con la sfera penale o sanzionatoria sociale; mentre la devianza si pone in un quadro di riferimento teorico più circoscritto: è propriamente una categoria criminologica. Occorre essere consci, inoltre, che l'utilizzo del termine "devianza", come abbiamo mostrato *supra*, a propria volta, non esclude ma rende possibile il rinvio a presupposti teorici generali opposti e, forse, questa ecletticità di fondo ne ha decretato il successo.⁷

Mi piace ricordare, a questo riguardo, l'insegnamento del criminologo che formò la generazione di giuristi a cui appartengo, nell'Università degli studi di Milano: Gian Luigi Ponti; egli ci spiegava che non è all'infrazione della legge in sé che occorre guardare per comprendere le reazioni sociali che qualificano la devianza perché solo alcuni tipi di condotta illegali sono percepiti come devianti. Si trattava per lo più dei «delitti convenzionali» infatti lo stereotipo del "delinquente" dipende dal tipo di cultura cui si appartiene. La devianza è un fenomeno culturale ed alla cultura occorre guardare per comprendere perché deviante è solo quella criminalità convenzionale che è *talora ma non sempre* quella delle classi più povere (furto, rapina, borseggio, lesioni, omicidio, violenze ecc.); accadeva ed accade tuttora che altri delitti o comportamenti antisociali non suscitino le stesse reazioni e le stesse conseguenze stigmatizzanti anche se l'autore è stato colpito da una sanzione giudiziaria. "La devianza, pertanto, non può identificarsi con la

7. Si pensi a Damiani di Vergada Franzetti secondo cui, in prospettiva conflittualista: "la qualifica di conforme o deviante non è una caratteristica intrinseca e connaturata ad ogni singola azione umana, semmai il prodotto di un atto comunicativo, di un'etichetta imposta a quella azione da parte degli attori sociali che dispongono di un potere definitorio e/o sanzionatorio a livello generale e/o individuale: si tratta di atti comunicativi che attribuiscono un significato negativo all'azione di un attore sociale e per il futuro condizionano l'opinione e le aspettative sociali relativamente a quel soggetto e le sue azioni". (Damiani, 2016, p. 210); mentre Costantino Cipolla così rifiutava ogni sintesi: "la devianza appare come una predisposizione specifica, un apprendimento localizzato, una trasmissione culturale, un sistema sociale che comunica ed enfatizza le mete senza appoggiarle su mezzi e metodi adeguati a ogni singolo. La devianza rimanda a strumenti illegittimi per scopi legittimi... la devianza, ancora, è a creazione di percorsi innovativi verso l'obiettivo; è rifiuto palese e conflittuale delle norme condivise e dei metodi per accedervi, è alterità più altra delle altre; è problema di classe, disuguaglianza tra gli uomini e le donne. La devianza è anche un luogo cruciale di verifica concreta per ogni epistemologia della tolleranza (o meno). È un'apostasia che presenta mille volti. Essa può sostanzarsi in transfuga che può va bene torto o ragione; in un singolo che si rifiuta ad ogni controllo o come subcultura che può aspirare o meno a farsi cultura". (Cipolla, 2012, p. 15)

criminalità dal momento che quest'ultima si configura solo come infrazione della legge penale. La devianza invece si realizza quando si manifesta nel tessuto sociale un'intensa reazione di disapprovazione per la condotta di chi infrange le norme (penale o di costume) ritenute importanti. La qualificazione di devianza non è altro se non la conseguenza dell'applicazione di una gerarchia di valori: gerarchia non codificata, soggetta a continue verifiche e mutamenti, che esprimono il variare nei gruppi sociali dei contenuti etici fondamentali e prioritari di una certa cultura; è per questo che, man mano che va mutando la gerarchia della importanza delle norme fondamentali, alcune condotte cessano di essere percepite come devianti ed altre le sostituiscono. La qualificazione di devianza finisce dunque per essere la conseguenza dei valori etici insiti in una società; è l'espressione di ciò che viene negativamente valutato in un contesto sociale in ordine alla condotta dei singoli" (Ponti, 1980, p. 57). La devianza è concetto, indubbiamente valutativo e dipende dal giudizio che esprime in sintesi i valori morali di una data società.

Anche queste osservazioni non debbono tuttavia stupire, soprattutto se si assuma una prospettiva weberiana dell'agire sociale. Come ha scritto una delle maggiori filosofe italiane, Beatrice Centi, la metodologia *ideal-tipica* di Weber adotta il modello teleologico che inquadra il singolo fenomeno in un quadro di riferimento costituito da mezzi, fini e valori. Ciò avviene grazie ad "un modello di metodologia in virtù della quale i fenomeni individuali concreti vengono inseriti in una costruzione concettuale teleologica; e in virtù della quale, più in particolare, l'analisi del mondo umano consiste nella rappresentazione di azioni teleologicamente organizzate, studiate nel loro obiettivo verificarsi in relazione a fini e mezzi". La sociologia oggettivamente valuta l'adeguatezza dei mezzi ai fini, mentre il soggetto secondo Weber: "si definisce nelle sue azioni che lo inseriscono nel mondo, dove appronta i mezzi per determinati fini; e questi sono orientati in riferimento ai valori, intesi come giudizi di valore relativamente stabili che determinano sia le azioni, sia il pensiero" (Centi, 1988, p. 19).

Tanto in un contesto struttural-funzionalista come quello di Robert K. Merton, quanto *a fortiori* in un contesto orientato al conflitto come quello di Germán Silva García è compito del sociologo – che interpreta weberianamente il suo impegno scientifico – comprendere quali fini vengono perseguiti dall'attore sociale e valutarne l'adeguatezza rispetto i mezzi prescelti; ed inoltre è suo compito far emergere quali valori culturali e, ove possibile, quali valori ultimi hanno guidato il soggetto nelle sue azioni. (Centi, 1988, p. 41). Entro questo contesto teorico, ritengo che abbia senso continuare a utilizzare i concetti della tradizione sociologica: dalla devianza alla marginalità, dal non-conformismo alla criminalità, pur nel quadro di una costruzione teleologica dell'agire cui Germán Silva García ha dato un contributo di primo piano; aiutandoci a ricostruire le originarie traiettorie degli attori sociali ispirate alle proprie scelte e ai propri valori, che il ricercatore deve ricostruire "oggettivamente" senza sovrapporre le proprie legittime scelte etiche a quelle altrui.

Riferimenti Bibliografici

- Baratta, Alessandro. 1982. *Criminologia critica e critica del diritto penale*. Bologna: Il Mulino.
- Besozzi, Elena. 1986. "La circolarità teoria e ricerca empirica: il contributo di R. K. Merton". *Studi di Sociologia* 3: 442-464.
- Bilotta, Bruno M. (ed.) 2017. *Elementi di sociologia dei conflitti*. Padova: Cedam.
- Centi, Beatrice. 1987. "Significati sociologici del concetto weberiano di Idealtipo" in Filippo Catarzi et al. (eds.), *Disincanto e ragione disincanto e ragione filosofia valori e metodo in Max Weber*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Ceretti, Adolfo. 1988. "Devianza e Marginalità: due categorie a confronto". *Marginalità e società* 7: 69-103.
- Cipolla, Costantino (ed.). 2012. *La devianza come sociologia*. Milano: Franco Angeli.
- Damiani di Vergada Franzetti, E. 2016. "Diritto penale e devianza sociale" in Mauro Giardiello e Marco A. Quiroz Vitale (eds). *Le crisi della contemporaneità Una prospettiva sociologica*, Roma: Uniroma3.
- Ghezzi, Morris L. 1987. *Devianza tra fatto e valore nella sociologia del diritto*, Milano: Giuffrè.

- Ghezzi, Morris L. 1992. *Tolleranza e devianza*, in Alberto Giansanti (ed.), *Giustizia e conflitto sociale, in ricordo di Vincenzo Tomeo*. Milano: Giuffrè.
- Ghezzi, Morris L. 1996. *Diversità e pluralismo. La sociologia del diritto penale nello studio di devianza e criminalità*, Milano: Cortina.
- Merton, Robert K. 1971. *Teoria e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Parsons, Talcott. 1984. *El sistema social*, 2ª ed., Madrid: Alianza Universidad.
- Pitch, Tamar. 1989. *Responsabilità limitate*. Milano: Feltrinelli.
- Ponti, Gianluigi. 1980. *Compendio di criminologia*. Milano: Cortina.
- Quiroz Vitale Marco A. 2016. "Vittime della crisi? Emarginazione grave, devianza e marginalità assoluta a confronto" in Giardiello Mauro e Quiroz Vitale Marco A. (eds). *Le crisi della contemporaneità Una prospettiva sociologica*. Roma: Uniroma3.
- Rinaldi, Cirio. 2009. *Deviazioni. Devianza, devianze, divergenze*. Roma: SAS,.
- Silva García, Germán. 2000. *Le basi della teoria sociologica del delitto*, Sociologia del diritto n. 2,
- Silva García, Germán. 2018. *Criminologia: Teoria sociologica del delitto*. Sesto Sangiovanni: Mimesis.
- Stouffer, Samuel A. (ed). 1949. *The American Soldier*. Princeton: Princeton University Press.
- Taylor, Ian, Walton, Paul e Young, Jock. [1973] 1975 *Criminologia sotto accusa Devianza e ineguaglianza sociale?* Verona: Editore Guaraldi.
- Tomeo, Vincenzo. 2013. *Il diritto come struttura del conflitto*. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Treves, Renato. 1984. "Sociology of Law and Criminal Questions" in Italy, *Journal of Law and Society* 11 (1): 135-136.
- Williams Frank P. and McShane Marilyn. 2001. *devianza e criminalità*. Bologna: Il Mulino.